

Solo a tarda sera dopo lunghi colloqui il ministro sovietico e il segretario di Stato hanno annunciato che Mosca e Washington resteranno uniti contro l'aggressione irachena

Versò una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza, ma sul testo non c'è ancora un accordo. Nuovo incontro a metà dicembre Oggi Bush va tra i suoi marines in Arabia

Andrej Graciov: «Abbiamo evitato agli Usa pericolose azioni militari»

«Impensabile un intervento sovietico»

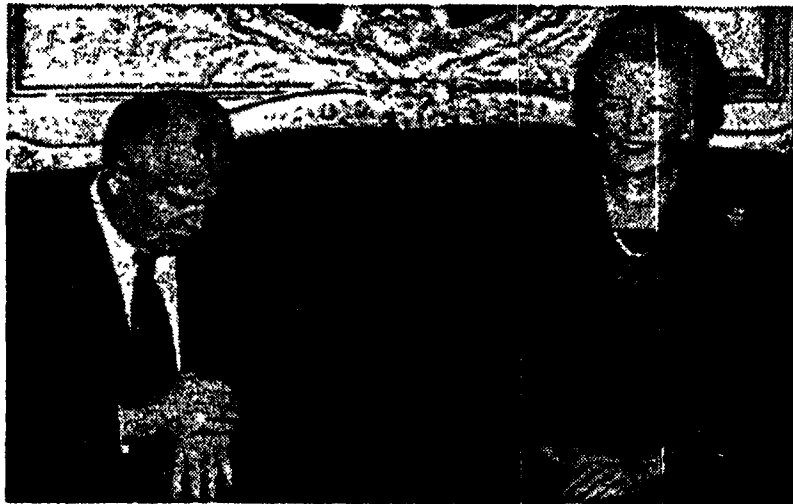
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLO VILLARI

PARIGI «La conferenza stampa congiunta (di Bush e Gorbaciov, ndr)? Non si è mai progettato di farla» così len Vitaly Ignatenko, portavoce del presidente sovietico, ha ridimensionato le voci sull'improvviso esplodere di contrasti fra un presidente Usa intenzionato a strappare un assenso di Gorbaciov alla «soluzione militare nel Golfo» e un presidente sovietico riluttante. Il fatto è che la leadership sovietica non aveva alcuna intenzione di dare, a Parigi, alcun assenso alla soluzione militare nel Golfo e, dunque, ha riaffermato la propria posizione rassicurando il Consiglio di sicurezza dell'Onu l'intera questione, alla luce dei nuovi sviluppi, e, solo dopo, prendere delle decisioni. Nel frattempo, dicono i sovietici, è necessario far osservare le sanzioni e accentuare l'isolamento politico dell'Irak. Per il resto, i due leader si vedranno nuovamente all'inizio dell'anno a Mosca, ha annunciato Ignatenko.

Graciov dice che i contatti stretti con gli Usa continuano in un modo stretto e permanente. Per questo dice che i sovietici non temono sorprese, ogni decisione verrà presa in comune. Chiediamo ancora: Gorbaciov in Italia ha detto che vi sono nuove idee per risolvere, per via diplomatica, questa crisi. Quali sono? «La soluzione araba, per esempio - risponde Graciov - ma anche un ruolo più attivo degli europei. Oltre a questo pensiamo che sia necessario che il Consiglio di sicurezza dell'Onu discuta la situazione attuale e decida se siano necessari altri passi, da parte dell'Onu, per ottenere l'osservanza delle decisioni prese contro l'Irak. Su questo ieri c'è stato accordo fra Bush e Gorbaciov. Il bene che dobbiamo salvaguardare in questa fase è l'unità e la collaborazione internazionale su questo problema».

Ma se l'Onu dovesse, alla fine, adottare una risoluzione per il ricorso alla forza, l'Urss si limiterebbe a un sostegno politico oppure invierebbe uomini e mezzi militari nel Golfo? «La prima cosa che l'Urss cerca di fare è quella di evitare che si arrivi a una decisione che consenta l'uso della forza militare. In ogni caso, non riesco a vedere, nella situazione attuale, un intervento militare sovietico nel Medio Oriente», dice Graciov.

È evidente, dunque, che l'Urss non intende, in ogni caso, farsi coinvolgere in un'azione militare nel Golfo. Non a caso, il giorno prima, Vadim Zagladin aveva detto che l'uso della forza non farebbe altro che complicare ulteriormente tutti i problemi irrisolti della regione. Mosca ha le sue buone ragioni per non voler «insabbiare» nelle sabbie del deserto e lo ha ribadito anche a Parigi. Del resto, qualche ora prima del vertice fra Bush e Gorbaciov, nel corso del briefing all'ambasciata sovietica, uno stretto consigliere del presidente sovietico, Georgi Shalibnazarov, aveva detto queste cose. Sarebbe stato ben strano, come qualcuno aveva affermato alla vigilia, che qualche ora dopo Gorbaciov andasse a dire delle cose diverse al presidente americano.



Gorbaciov e Thatcher mettono a punto gli orologi nel corso del loro incontro di ieri alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa a Parigi. Nella altra foto il leader iracheno Saddam Hussein e il segretario del Pci, Achille Occhetto, che ha consegnato alla delegazione pacifista partita per l'Irak una lettera diretta agli ostaggi italiani



«Sul Golfo decideremo in sede Onu»

Schiarita a Parigi dopo l'incontro Baker-Shevardnadze

Saddam continua a «usare» gli ostaggi. Liberi tutti i tedeschi



Saddam Hussein continua a giocare con cinismo, ma anche con accorto calcolo politico: la carta degli ostaggi stranieri. Non erano passate nemmeno 24 ore dalla riunione pan-europea di Parigi nella quale Mitterrand e Kohl hanno messo il freno alla spinta di Bush per preparare la opzione militare nel Golfo, ed ecco che il dittatore di Baghdad ha fatto annunciare la liberazione senza condizioni di tutti i restanti ostaggi tedeschi. Come si ricorderà, 170 cittadini germanici erano stati «regalati» a Willy Brandt in occasione della sua recente (e contestata) missione a Baghdad, ne restavano all'incirca altrettanti, e adesso tutti potranno partire. Una «proposta» in tal senso è stata formulata da Saddam al parlamento che, manco a dirlo, si è subito riunito in una seduta straordinaria per deliberare.

Perché non ci fossero dubbi sulla motivazione politica del gesto - e dunque sull'intenzione di Baghdad di fare l'impossibile per aprire qualche breccia nel fronte anti-invasione - Saddam Hussein ha esplicitamente elogiato Helmut Kohl perché non rinuncia all'idea di risolvere la crisi con mezzi pacifici: «Comprendiamo il coraggio e la consapevolezza della posizione di Kohl - ha detto il «dala» iracheno - e vogliamo incoraggiarlo». Saddam ha poi sottolineato che i tedeschi non hanno mai recato offesa alla nazione araba (il che non ha impedito peraltro in questi mesi di usare anche i tedeschi come «scudo umano» contro un eventuale attacco militare) ed ha aggiunto che, purtutto il popolo iracheno e la nazione araba nutrono una speciale apprezzamento per la Germania. Questo incalzare di elogi rischia, tuttavia, di apparire imbarazzante per i dirigenti tedeschi. Il ministro degli Esteri Genscher, in una pausa dei lavori di Parigi, si è limitato

Niente risoluzioni sul Golfo da Parigi. Usa e Urss si accordano in extremis di procedere uniti in Consiglio di sicurezza dell'Onu. «Continueremo a consultarci», dicono Baker e Shevardnadze che si incontreranno di nuovo a metà dicembre per fare il punto sulla crisi. Ma Bush, in Arabia da stasera, non è ancora in grado di dire ai suoi soldati che ha in tasca un'autorizzazione internazionale per la guerra.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SIGMUND GINZBERG

PARIGI «Sotto a taglia sera, dopo ore e ore di colloqui supplementari, Baker e Shevardnadze hanno raggiunto un compromesso. Sono usciti per dichiarare che Usa e Urss hanno concordato di restare ad ogni costo uniti all'Onu sulla crisi nel Golfo. Non hanno ancora una posizione comune ma hanno deciso di non dividersi». Quanto al voto di una nuova risoluzione in Consiglio di sicurezza voglio dire che è venuto il momento che l'Onu, tra i «sovrani», faccia il punto e giudichi quel che è stato finora fatto in termini di attuazione delle risoluzioni già adottate. E decida se occorrono nuove risoluzioni per l'attuazione di quelle precedenti, ha dichiarato il ministro degli Esteri Gorbaciov.

Le risoluzioni precedenti sono quelle che chiedono a Saddam Hussein di ritirarsi dal Kuwait e rilasciare gli ostaggi. Quella da decidere è una risoluzione che dia agli Usa la licenza di attuare con la forza militare quel che Saddam si rifiuta di fare. Su questo da Parigi non c'è ancora un accordo. Baker, concordando con Shevardnadze sulla volontà di restare uniti all'Onu, ha precisato che «non c'è ancora una bozza di risoluzione». «Continueremo le consultazioni», hanno aggiunto entrambi.

Bush quindi lascia oggi Parigi per l'Arabia senza essere in grado di dire ai suoi soldati che il mondo intero è già d'accordo per dargli l'autorizzazione a combattere per sconfiggere gli iracheni dal Kuwait. Ma può continuare a dire a Baghdad che Washington e Mosca non hanno alcuna intenzione di fare a pugni come piacerebbe a Saddam Hussein.

Anche questo comunque è stato raggiunto solo all'ultimo istante. Dopo che un Bush imbarazzato si era praticamente chiuso in un assolutamente inusuale silenzio stampa. Rotto solo temporaneamente quando dopo l'incontro col leader turco Ozal, qualcuno gli aveva chiesto se avesse qualcosa di cui lamentarsi circa l'appoggio da parte dei sovietici. «Siate pazienti e tutto andrà bene», aveva risposto spazientito.

Non era mai successo che in una grande occasione di incontri internazionali come questa un presidente Usa stesse così zitto. Il collega Andy Rosenfield del New York Times torna da uno degli appuntamenti con la stampa, l'ingresso di Bush al palazzo del congresso

si riferisce: «Bush è entrato al Kleber, non l'abbiamo neanche visto». Poi salta un secondo appuntamento. «Nulla. Niente. Zip. Nil Nada», riferisce il «pool». Ad un certo punto, per la «photo opportunity» con Bush insieme al polacco Matuszewski decidono di mandare avanti una reporter dell'Associated press con spiccato accento inglese. Col riguardo che Bush ha nei confronti della sua amica Margaret Thatcher potrebbe essere invogliato a risponderle, pensano. La ragazza si fa avanti: «Scusi signor Presidente, posso fare una domanda? No, lei la domanda può sempre farla, ma questa è una sessione fotografica e se lei avesse consuetudine di Casa Bianca saprebbe che normalmente in occasioni del genere non risponde alle domande. Ora comunque decida se vuole o no...».

La sessione plenaria a porte chiuse con gli altri capi di governo dei 34 Paesi membri della Conferenza per la sicurezza europea, più il cardinale Casaroli in rappresentanza del Papa è poi cominciata. Ma né Bush né Gorbaciov, né alcun altro dei «grandi» vi ha preso parola. In mattinata le agenzie di stampa avevano dato per certo che la riunione sarebbe stata dedicata al Golfo. Il presidente della commissione europea Delors a pranzo aveva raccontato che c'era stata una forzatura degli americani per una risoluzione su questo tema e che l'avevano spuntata. Qualcosa non anticipava già il testo: durissima condanna di Saddam Hussein, ma nessun riferimento, neanche un accenno, all'uso della forza. E invece non c'è stata nemmeno questa risoluzione, anzi nella riunione

a porte chiuse della crisi del Golfo non ha parlato nessuno degli intervenuti.

Al silenzio di Bush si era accompagnato per tutta la giornata quello dei suoi. In uno degli incontri ravvicinati ma silenziosi con la stampa a Bush aveva chiesto dove era Baker. «Non è una domanda pertinente» era stata la secca risposta. Il segretario di Stato Baker era con il ministro degli Esteri Shevardnadze. Per riprendere quello che Bush e Gorbaciov non erano riusciti a concordare. L'ha visto per due ore e mezzo al mattino. Si sono ridati l'appuntamento per la sera. Abbiamo torturato quelli dell'ufficio stampa della Casa Bianca per sapere se qualcuno sarebbe venuto a riferire sugli incontri o meno, e chi. «Se viene Baker vuol dire che le cose sono andate bene: se viene Fitzwater che è un «wildcat» vuol dire che è un «disastro», ha sbottato infine uno dei principali collaboratori del portavoce di Bush.

Alla fine si riferisce è venuto Fitzwater. A dire che sul Golfo erano continuate le consultazioni su diversi fronti. E per ribadire che sulla risoluzione Onu che autorizza l'uso della forza, cui tanto tiene Washington, «si continuano a discutere approcci alternativi», ma «le decisioni finali devono ancora venire».

L'interrogativo è se Bush, che lascia a Parigi alla volta dell'Arabia, possa andare a dire ai suoi soldati gli invidiosi dal caldo e dalla sabbia, che chiedono di «fare qualcosa» o «tormentare a casa», solo che devono «portare pazienza».

Se Bush a Parigi non è riuscito a strappare una «dizena in-

ternazionale» per la guerra, ciò non significa però che la guerra nel Golfo si allontani. C'è anche chi fa osservare che il dissenso non è tanto sull'uso della forza se falliscono le possibilità di soluzione negoziata, ma sul come e quando e chi decide che non c'è alternativa. E c'è anche chi ammonisce che il cane che non abbaia può essere più pericoloso di quello che abbaia. Ci riferiscono che uno dei ministri degli Esteri europei qui presenti è convinto che se l'Irak non si ritira la guerra ci sarà per forza, «tra Natale e Ramadan». Cioè da fine dicembre a fine febbraio. Con Gorbaciov il prossimo appuntamento di Bush è a Mosca, in gennaio.

Il guaio è che Bush si è a questo punto impanzanato tanto che potrebbe essere costretto a mettere anche controvoce a Bush: Onu o non Onu, con o senza il «via libretto» di Gorbaciov. Il paradosso è che l'opinione pubblica americana lo sostiene non tanto più degli Europei. Secondo l'ultimo sondaggio del New York Times la percentuale di coloro che considerano stia gestendo bene la crisi nel Golfo è scesa al 50% (dal 59% di tre settimane fa e dal 75% di agosto). Per giunta quasi nessuno degli intervistati è d'accordo a rischiare una guerra per una delle ragioni via via avanzate da Bush. Non per il petrolio, non per difendere un'Arabia saudita che non è certo il campione del progresso e della democrazia, non per liberare il Kuwait. Gli americani dicono che vale la pena di far la guerra solo se lo scopo è impedire che Saddam Hussein si doti in futuro di armi nucleari.

Il segretario del Pci assicura l'impegno per l'invio della delegazione parlamentare

Lettera di Occhetto agli italiani in Irak

«La pace è l'unica strada da percorrere»

Occhetto ha scritto una lettera agli ostaggi italiani. E' stata portata a Baghdad dalla delegazione di pacifisti. Il segretario del Pci assicura l'impegno per l'invio di una delegazione parlamentare e sollecita ogni sforzo per scongiurare il conflitto. Fanfani non ha ancora deciso sulla missione in Irak. Iniziativa di Pecchioli al Consiglio d'Europa. Le aziende licenziano i dipendenti trattenuti da Saddam?

TONI FONTANA

ROMA. Il Pci non si accorda degli ostaggi, mentre Saddam gioca alla roulette con le loro vite e gli avversari non trovano una via per strapparli alle sue mani.

La delegazione di pacifisti che ha raggiunto Baghdad ha portato con sé una lettera del segretario comunista Achille Occhetto indirizzata agli ostaggi italiani. E' una riproposizione forte, decisa dai termini della pace, degli sforzi per scongiurare il conflitto, una denuncia dell'inerzia del governo, la riaffermazione dell'impegno dei comunisti per l'invio di una delegazione parlamentare con scopi umanitari in Irak. Occhetto assicura che sarà fatto ogni sforzo per risolvere «una situazione gravissima che è causa di grande pericolo per



la direzione della trattativa». E da questo occorre far discendere «fatti concreti», che, secondo Occhetto, debbono portare ad un assetto pacifico dell'intera area mediorientale (il segretario del Pci non trascura la soluzione della questione palestinese). Se vi sono rivendicazioni irachene in quell'area, afferma Occhetto, «non possono non iscriversi in un quadro globale dell'assetto mediorientale» cui non è estranea la «sovranità del Kuwait». «Per questo», conclude la lettera, «abbiamo chiesto che una delegazione parlamentare italiana giungesse in Irak per reclamare il vostro diritto alla libertà. Il governo non si è fino ad oggi impegnato in tal senso, ma noi continuiamo ad insistere perché riteniamo che a fianco della giusta fermezza sia necessaria l'iniziativa umanitaria e la ricerca del dialogo». Il Pci dunque insiste, intravede spazi per risolvere la crisi, per liberare gli ostaggi. Un'iniziativa si rende sempre più urgente. Notizie inquietanti si accavallano. Alcune aziende italiane avrebbero iniziato a licenziare i dipendenti trattenuti come ostaggi in Irak. E alcuni parlamentari comunisti e della sinistra indipendente hanno immediatamente rivolto un'in-

Battaglia nel sud Libano

Uccisi ufficiale israeliano e quattro guerriglieri

Ora si teme la rappresaglia

GIANCARLO LANNUTTI

Battaglia la scorsa notte nel sud Libano, poco al di sopra della «fascia di sicurezza» controllata dalle truppe di Tei Aviv: sul terreno sono rimasti un ufficiale israeliano - il tenente dei paracadutisti Yoren Vogel - e quattro guerriglieri palestinesi, sembra appartenenti all'organizzazione di Abu Nidal, altri due guerriglieri (secondo gli israeliani sarebbero il comandante e il vice-comandante del commando) sono stati feriti e catturati. Lo scontro, protrattosi a lungo, è avvenuto nei pressi della cittadina di Ain Atia, dove militari israeliani e uomini della milizia-fantoccio del generale Lahad hanno teso una imboscata al commando guerrigliero che sarebbe stato composto da 14 elementi. Commentando l'accaduto, il ministro della Difesa israeliano Arens ha detto che «per garantire tranquillità ai nostri confini bisogna effettuare sempre più spesso operazioni preventive in profondità». Quattro ora prima razzii katiuscia erano stati lanciati contro postazioni della milizia di Lahad.

La morte di un ufficiale israeliano fa temere per le prossime ore una azione di rappresaglia contro le basi e i campi palestinesi nella zona. Dall'inizio della crisi del Golfo, Israele ha mantenuto un «basso profilo» (come richiesto esplicitamente da Washington) evitando iniziative militari fuori dai confini: soltanto il mese scorso la consegna era stata rotta con due incursioni aeree appunto nel sud del Libano.

Nel territorio occupato, ieri si è svolto uno sciopero generale, indetto sia dalla leadership unificata della iniziativa che dal movimento islamico Hamas, per ricordare le vittime delle due gravi stragi di palestinesi avvenute quest'anno, rispettivamente il 20 maggio a Rashon Letzion (7 morti, cui l'esercito ne aggiunse nelle ore successive altri 7) e l'8 ottobre sulla spianata delle moschee a Gerusalemme (18 morti). La scorsa notte a Gaza una donna, Mariam Abu Jihab di 50 anni, è morta per attacco cardiaco dopo un raid compiuto dai soldati nella sua abitazione, per arrestare il figlio attivista dell'intifada.